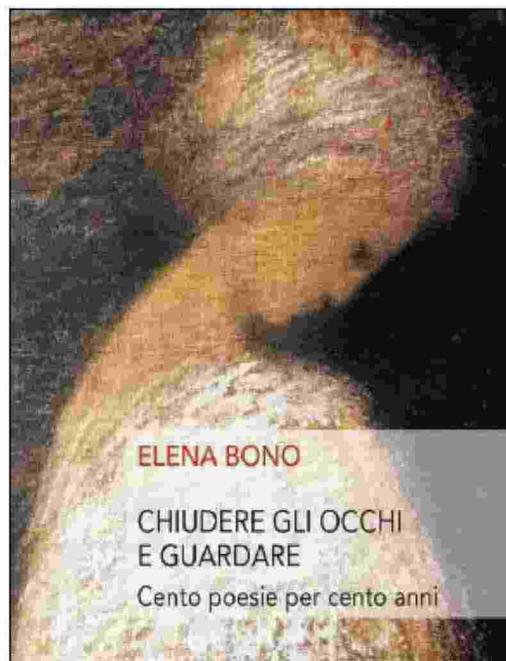


Guardare
ad occhi chiusi

NICOLA BULTRINI A PAGINA II



ELENA BONO

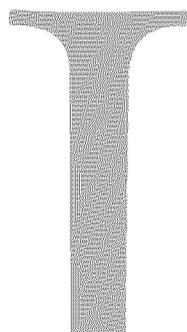
CHIUDERE GLI OCCHI
E GUARDARE

Cento poesie per cento anni

Guardare ad occhi chiusi

Pubblichiamo uno stralcio dalla prefazione al libro «Chiudere gli occhi e guardare. Cento poesie per cento anni» di Elena Bono, appena uscito nella collana Narratori dell'editore Ares, a cura di Stefania Segatori, Francesco Marchitti e Silvia Guidi (Milano, pagine 192, euro 15).

di NICOLA BULTRINI



grandi scrittori nutrono un rispetto sacro per la parola. È l'aggettivo che va sostanziato, perché determina la differenza. La parola è realtà, la realtà diventa parola. È il Logos, il verbo che sta all'inizio di tutto. Ne derivano di necessità scelte rigorose, consapevoli, sofferte. E che sempre hanno come esito una musica, un canto: una poesia, appunto. Solo a una parola forgiata si può affidare un materiale narrativo incandescente, che raggiunge il lettore in maniera frontale, senza travestimenti o derive intellettuali. La parola

è tessuto connettivo, materia prima di una forma d'arte grazie alla quale passa quella straordinaria esperienza di conoscenza che è la comunicazione, la condivisione del sé. Ecco, la lingua di Elena Bono è tutto questo. Leggendone qualsiasi pagina, la prima cosa che si nota è la straordinaria cura con cui ogni singolo lemma è collocato sulla in pagina, sicché ne risulta una struttura complessa e articolata, ma che ci giunge, ci raggiunge, con stupefacente semplicità: è così perché deve essere così. La realtà non mente, anche dietro la maschera della narrazione.

La prima cosa che ho letto di Elena Bono è stata il racconto lungo *La moglie del Procuratore*, a cui è seguita subito dopo la silloge *Morte di Adamo e altri racconti* (è opportuno ricordare che i due volumi facevano in principio parte di un'unica raccolta, *Morte di Adamo*, pubblicata da Garzanti nel 1956 e 1969, e da Le Mani nel 1981). Sono stato immediatamente rapito da una scrittura non solo originalissima, ma anche di incredibile intensità tematica ed emotiva. Si tratta di racconti a tema biblico-evangelico, che si soffermano su momenti circoscritti e quasi periferici rispetto ai grandi eventi. La voce narrante della Bono è fattuale, aderente alla realtà nuda e cruda, mai retorica e del tutto antiideologica. Così, con andamento di pura cronaca, riesce a porre il lettore a un passo dal macro-tema, senza indurlo in soggezione, ma rendendolo partecipe dei fatti per come spontaneamente e naturalmente sono. Per esempio, la moglie del procuratore (Ponzio Pilato) è attraversata da un dramma inafferrabile, non avendo mai visto l'uomo che il marito mandò a morte, ed avendo solo sentito da lontano le urla della folla. In un altro racconto della silloge, i soldati a guardia del sepolcro

non sanno cosa vi accade dentro; di loro la Bono racconta soltanto l'elettrica e tagliente inquietudine. La scrittura in prosa di Elena Bono invita il lettore a lasciarsi turbare, vibrare di emozioni a tratti insopportabili (quel grumo di sangue che è il Cristo dopo la flagellazione, a cui si rivolge incredulo il centurione nell'omonimo racconto). È una narrazione di sfida e al tempo stesso di inchiesta nei gangli più intimi dell'animo.

Poi ho letto le poesie. Prima nell'*Opera omnia* (Le Mani, 2007), ora in questa sapiente selezione dei testi più rappresentativi. Fin dalla prima lettura ho avvertito che la poesia è qualcosa di diverso. Un linguaggio differente e un intento anche. La prima questione è proprio il perché si scelga di scrivere alcune cose in versi e altre in prosa. A quali esigenze interiori rispondono i due diversi linguaggi? C'è un trait d'union che li pone limitrofi?

Tra le poesie qui raccolte noto *Flagellazione e incoronazione* che richiama il dramma del centurione nel racconto citato, o anche il delirio e il pianto di una "umanissima" Maria, madre attonita al cospetto della Croce. Ma la poesia ha un passo diverso ed è in primis un'esperienza di conoscenza che segue una dinamica a volte chiarissima, altre carsica, comunque costante

nell'andamento lirico. La voce muove dall'osservazione del reale, lasciandosi andare alla pura descrizione. L'incipit procede dunque per immagini, che disegnano un profilo, tratteggiano l'ambiente, ma soprattutto forniscono i dati essenziali che l'osservazione raccoglie. Ecco che, compiuto lo sguardo, un'altra sensibilità si attiva per la comprensione delle trame che uniscono l'ordito. Cosa si muove sottotraccia, quali sono i legami sottesi, qual è la posta in gioco. La voce rivela a questo punto la consapevolezza di una sostanza, di un'essenza, di ciò che significa la realtà e il nostro starci dentro. Non è semplicemente la consegna di un significato, di un messaggio o di una morale; piuttosto la decrittazione di una verità immanente. Eppure, non si pensi che la Bono utilizzi la poesia per svelare al lettore il frutto di una sapienza acquisita, giacché anche l'ignoranza si traduce in un profondo sentire, non necessariamente connesso alla comprensione convenzionale. E non è un caso che l'impegno di scavo richieda anche la mera ripetizione delle immagini, di verso in verso, quasi replicando una intima recitazione, richiamando l'oralità propria della primissima tradizione poetica.